





PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-81-6

© Copyright 2023 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,  
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

[www.leucotea.it](http://www.leucotea.it)

Prima edizione

ALESSIO PAOLUCCI  
LA NEVICATA  
DEL '56



*Non appena cominciò a nevicare, i bambini di Bagno rubarono una botte al vinaio. Sconficcarono il cerchio e s'inventarono con le tavole un paio di discutibili sci da fondo e una pericolosissima slitta da discesa. Scelsero una valle a strapiombo, da cui sarebbe stato più divertente lanciarsi. La neve, nel frattempo, aveva fretta di crescere.*

*Il primo bambino ruzzolò a metà del pendio, il secondo impattò contro un castagno, il terzo quasi cadde in un canale e il quarto, il più mite del gruppo, rimase a guardare dalla cima. Risalirono malconci ma entusiasti, e si gettarono subito in un altro giro. Giocarono così per tutto il pomeriggio. Rincastrarono a sera, chi acciaccato chi sdentato chi pesto. Il bambino più mite, invece, tornò con la polmonite. Morì due settimane dopo.*

*Ci siete rimasti male?*

*Era il 1956 e certe cose succedevano.*



## CAMPO IMPERATORE

Gli operai giunsero all'albergo Campo Imperatore intorno alla metà di gennaio. Allestirono subito un bivacco, perché se avessero dovuto prendere ogni giorno la funivia per salire sul Gran Sasso e riscendere alla stazione di valle, avrebbero perso troppo tempo lavoro. Stesero coperte e sacchi a pelo in un'ala isolata, accesero un bidone per scaldarsi e misero a disinfettare una vecchia graticola, dove avrebbero cotto pane e salsicce. Impugnarono martelli e picconi e cominciarono il lavoro di demolizione. Impiegarono una settimana per buttare giù i tramezzi, smantellare le piastrelle e divellere la moquette, secondo il nuovo piano architettonico dell'edificio.

Intanto, all'esterno, le giornate trascorrevano tiepide e limpide.

«'sta cosa qua mica è normale! *So' i giorni della merla!* Non è normale, no!» C'era un romano dalla lingua sciolta, che ripeteva in continuazione lamentele sul clima. «*Ao*, menomale che dovevano *esse'* i giorni più freddi dell'anno! S'è ribaltato il mondo! Qua va a *fini'* male! Qua va tutto alla malora!» Al che, il collega teramano rispondeva: «Falla finita, *Giua'*! Che se faceva *lo fredd'* come doveva fare, altro che i pinguini...» Lavorava in squadra con loro anche un ragazzo campano, così giovane che aveva palesemente mentito sull'età per farsi assumere dalla ditta. «*Giovannin' tiene ragione*» disse. «Non è normale che stiamo *'ncoppa 'o Gran Sass'*, e fuori pare Margellina... cioè, guardate a Bidotti che tipo da spiaggia.»

Massimo Bidotti era uno degli operai della squadra di demolizione. Aveva il capo imbardato con un vecchio maglione, per proteggere naso e bocca dalla polvere, e menava il piccone contro il muro come il pistone di un'auto. Colpi precisi e ripetuti, senza pause. Così, a torso nudo, sfoggiava un fisico atletico e una pelle giovane, mentre pantaloni e stivali ricade-

vano sopra due gambe slanciate, meno muscolose rispetto al petto. Proseguì a macinare stucco e cemento, finché la parete non venne giù come carta. Solo allora depose l'arnese e slacciò il maglione dal viso, per respirare. Disse: «Oh, mi raccomando, non lavorate troppo, eh.» Massimo era poco più che trentenne, dal pelo riccioluto e barbuto, dai tratti sereno e gioviale, dal tono puntuale e ironico. Poteva dirsi bello, non fosse stato per quell'occhio cieco che stonava con il complesso da adone.

«Arriva il principale!» urlò il teramano.

Si presentò nell'atrio un uomo anziano, con giacca in *tweed* e cravatta fantasia. Un biondo alto e dinoccolato, con l'azzurro ghiaccio negli occhi; insomma, bastava guardarlo per capire che era tedesco di origine. «Quando mi hanno affidato l'appalto, mi hanno anche detto che l'albergo era maledetto.» Parlava un buon italiano, ma con un forte accento germanico. «Ero curioso di sentire cosa hanno da dire i fantasmi che vivono quassù. Ma non ci sono ancora riuscito... perché sempre e soltanto sento solo il vostro maledetto berciare! Razza di nullafacenti, lavorate!» Così fecero gli operai, mogli. Solo Massimo venne richiamato. «Non tu. Tu vieni con me.»

L'ingegnere Jan Wałęsa si era trasferito in Italia dopo la guerra e aveva fondato la ditta *Wałęsa Edili*, con cui gestiva ristrutturazioni complesse in luoghi impervi durante stagioni estreme. Ai committenti quel tedesco li piaceva perché portava a termine le commesse con brutale puntualità. Pescava derelitti dalla strada o avanzi di galera e li trasformava in operai formidabili. Era dispotico e irascibile, ma nessuno dei suoi riusciva veramente a odiarlo. Avrebbero dovuto, considerati gli orari ininterrotti e le condizioni disagiati, ma c'erano due particolarità che rendevano la *Wałęsa Edili* ambita e Jan Wałęsa un principale rinomato: pagava sempre e pagava bene.

Massimo Bidotti aveva incontrato l'ingegnere sei anni prima, quand'uscito di prigione aveva realizzato all'improvviso di non avere prospettive. I due avevano trovato subito

un'intesa senza pari. Il vecchio Wałęsa, con Massimo, aveva fatto ben più che addestrarlo a scavare fondazioni. Lo aveva coinvolto nelle discussioni, lo aveva interpellato nelle scelte, lo aveva invitato a pranzi e cene importanti, lo aveva considerato come un socio, come un amico e, infine, come un figlio. Il loro rapporto era onesto e familiare.

In quel momento, stavano camminando attraverso i corridoi spogli e infestati dell'albergo Campo Imperatore, fino alla camera 201 - l'unica che, secondo le disposizioni dei committenti, non doveva assolutamente essere toccata -. La stanza, infatti, nel '43 aveva ospitato nientemeno che il Duce Benito Mussolini, dove aveva trascorso dieci giorni di prigionia prima che i tedeschi lo liberassero con l'Operazione Quercia.

«Ci pensi che gran cosa è avvenuta qui dentro?» chiese Jan.

«Ho sentito raccontarla» rispose Massimo.

Il principale della *Wałęsa Edili* cambiò espressione. Divenne profondo.

«Questo ci resta. Solo storie raccontate intorno al fuoco...»

Agganciò le braccia dietro la schiena e scrutò le cime montane.

«Massimo, io e te stiamo per avere ciò che nessuno nella Storia dei perdenti ha mai avuto: *una seconda chance*. I nostri contatti in Argentina si sono fatti vivi... e hanno detto che i tempi sono maturi. È arrivata la chiamata alle armi. Stiamo tornando, Massimo! Imbracceremo di nuovo le baionette, per la gloria del *Führer* e del *Quarto Reich!*»

Jan Wałęsa sognava a occhi aperti. Massimo, invece, tennava.

«Quando?» chiese.

«Appena finiamo la commessa. In primavera.»

«L'Argentina, dice.»

«Sì, l'Argentina. Tutto ricomincerà da là.»

Non a caso l'ingegner Wałęsa era entrato in confidenza con Massimo Bidotti. I due condividevano una visione del mondo. Fecero un passo indietro e sollevarono entrambi le braccia nel saluto fascista.

Nei giorni seguenti, l'anticiclone Russo-Siberiano iniziò a soffiare venti impetuosi lungo la penisola, provocando un drastico abbassamento delle temperature. Aveva cominciato a nevicare già dal 30 gennaio, ma il primo mercoledì di febbraio le nuvole temporalesche scavalcarono la cresta del Gran Sasso e scatenarono una bufera così imponente che non se ne vedeva dal 1929.

Gli operai della *Wałęsa Edili*, bloccati a quota duemila metri, dovettero lottare con tenacia per mettere in sicurezza l'albergo Campo Imperatore. Inchiodarono le finestre con i resti della moquette, ma le correnti strapparono le viti. Sigillarono gli ingressi con blocchi di cemento, ma saltarono i cardini e le porte creparono in mille pezzi. Accesero un enorme fuoco nell'ala del bivacco, alimentato da sedie tavoli e poltrone, ma non era mai abbastanza per riscaldare l'ambiente. Decisero, su proposta di Massimo, di concentrare gli sforzi in una sola camera. Durante una pausa del ciclone atmosferico, murarono porte e finestre con la calce fresca. Infine, utilizzarono gli arnesi da lavoro per perforare la parete dall'interno, in modo da non morire soffocati.

Dormirono assiepati, l'uno di fianco all'altro, abbracciando i martelli e i picconi con cui il giorno dopo avrebbero cercato la libertà. Quindici operai che non si lavavano da giorni, in una camera oscura, e un principale teutonico così testardo da ripetere: «Si calmerà, la buferà si calmerà. Dobbiamo finire l'opera prima che venga la primavera.» Stavano vivendo la prova più ardua che la *Wałęsa Edili* avesse mai affrontato, inconsci del fatto che fuori si stava scatenando quella che sarebbe stata ricordata per gli anni avvenire come *la nevicata del secolo*.

«*Giua'*, mi senti, *Giua'?*» chiamò il teramano, nel buio. «La prossima volta che ti lamenti del caldo *t'appenn' come lu porc'!*»

Il romano fece spallucce, poi provò a dire a Massimo: «Tu che ci sei *pappa e ciccìa* con *Er Fiurer*, fallo ragionare. Dobbiamo andare via. Se viene giù una valanga, ci ritrovano in

estate, chiusi qua, che facciamo a *incularella...*», ma l'operaio Bidotti non rispose.

Al mattino, aprirono un varco con i martelli. Scoprirono con stupore che il livello della neve aveva raggiunto il secondo piano dell'edificio. Addirittura, era possibile lanciarsi dal davanzale delle camere per ricadere sopra il manto bianco a pochi centimetri; si scaraventarono uno alla volta come bambini. Passarono velocemente dallo stupore al gioco e iniziarono una lotta a palle di neve.

Massimo notò che l'ingegner Wałęsa li osservava con sguardo adirato.

«Che fai, Massimo? Non capisci?» disse. «Questi scansafatiche qui sono stati inviati dai governi Alleati per impedirci di finire la commessa. Non vogliono che andiamo in Argentina. Ci mettono i bastoni fra le ruote per fermare la rinascita del *Reich*.»

«Signore, si stanno solo divertendo...»

«No. Lo fanno a posta! Vogliono farci cadere ancora. Ancora, ti dico.»

Massimo non lo prese sul serio, finché non udì il seguito.

«Questa volta sarà necessario fucilarne qualcuno. Per insegnare agli altri, sai.»

Aveva la voce stentorea e lo sguardo sereno.

«Signore,» chiosò Massimo, «me ne occupo io.»

«Questo è lo spirito, soldato Bidotti. Tu sì che sei un uomo del mondo che verrà.»

Nelle ore successive, la neve cominciò a infiltrarsi, a scivolare silenziosa, a svolazzare leggera nell'atrio e nei saloni. Cadde dentro le tracce e sopra le macerie. Quel luogo, di minuto in minuto, si stava trasformando in una tomba di ghiaccio.

Nel primo pomeriggio, Massimo mandò tutti a casa. «L'ingegnere assicura che verrete pagati come da contratto. La funivia salirà a prendervi tra poco. Saluti, ragazzi. Ci vediamo quando sgela.» La squadra lanciò grida di giubilo. «Per Bidotti, *hip hip urrà!*» Davano per scontato che ci fosse lo

zampino di Massimo in quel repentino cambio di programma ma, in verità, l'operaio Bidotti aveva deciso senza consultare Jan Wałęsa.

All'interno dell'albergo Campo Imperatore, in una vecchia cucina adibita a studio, l'ingegnere sedeva a lato di un enorme tavolo. Studiava i piani di ristrutturazione con un monocolo e tremava di freddo. Sollevò il capo mostrando il volto di un defunto.

«Massimo, come procedono i lavori?»

«Speditamente, Signore.»

«Bene, bene.»

Gli fece cenno di andare, ma poi lo richiamò. «Aspetta!»

«Signore?»

«Ora li sento.» Lo disse in modo accorato. «Sento i fantasmi che infestano questo luogo.»

## SOLDATO BIDOTTI

Jan Wałęsa aveva perso il senno già durante lo sbarco di Salerno, nel '43. Si era strappato di dosso la camicia da gerarca e aveva iniziato a parlare con le bombe che esplodevano in cielo. Le aveva chiamate per nome e le aveva maledette. «Dannati fiori del male, presagi di sconfitta!» Poi, si era accucciato sul selciato e aveva cominciato a piangere.

In quell'occasione, la sua salvezza era stata un giovane soldato che, correndo dietro la ritirata dell'esercito dell'Asse, lo aveva raccolto per le spalle e lo aveva trascinato lontano dal campo di battaglia. Così ridotto, in stato confusionale, Jan Wałęsa non era stato in grado di riconoscere Massimo Bidotti, né lo aveva associato a qual soldato salvatore quando, sette anni dopo, se lo era trovato nuovamente davanti nell'ufficio della *Wałęsa Edili*, in cerca di un'occupazione.

Massimo, al contrario, non aveva mai equivocato il feldmaresciallo Wałęsa per qualcun altro, perché proprio lui aveva ordinato alla compagnia Minosse di respingere l'attacco direttamente sulla battaglia, esponendoli come carne da macello all'offensiva dell'esercito Alleato. Per un atto di estrema umanità, lo aveva trascinato a spalla durante la ritirata da Salerno, eppure quel gesto non gli era valsa nessuna riconoscenza, se non l'obbligo immediato di recarsi con i sopravvissuti presso un altro fronte, un fronte più arduo, ovvero quello di Cassino. A guerra terminata, Massimo aveva scontato il carcere e poi, per beffa della sorte, era stato assunto come operaio dallo stesso uomo, lo stesso comandante, lo stesso gerarca feldmaresciallo Wałęsa che aveva fucilato i disertori della Minosse.

Massimo non rivelò mai all'ingegner Wałęsa il loro trascorso. Forse, fu proprio questa la ricetta perfetta per quel rapporto familiare che andò a instaurarsi tra l'operaio e il suo principale. Chiacchierarono di opportunità di lavoro, mentre arrotavano uno

spaghetto aglio, olio e peperoncino, condivisero un pensiero politico sullo stato delle cose e sulla nostalgia del regime, mentre bevevano un bicchiere di vino, scherzarono e litigarono, si odiarono e si vollero bene, come un padre e un figlio. Un giorno, Jan Wałęsa aveva insegnato a Massimo come domare un cavallo selvaggio, anche perché ripeteva spesso: «I nostri amici, prima o poi, ci chiameranno in Argentina e là non ci si può mica muovere con l'automobile.» Non era stato facile calmare e sellare e montare quegli animali indomiti, ma con buona pazienza e molte risate, a fine giornata avevano cavalcato al tramonto, fianco a fianco, sulle creste montane dell'Appennino centrale.

C'erano stati altri bei momenti come quel giorno, ma erano svaniti nel nulla in presenza del gelo rovente che aveva avvolto a mo' di sarcofago l'albergo Campo Imperatore il primo mercoledì di febbraio dell'anno 1956. Jan Wałęsa vagava per gli androni dettando ordini al vuoto. Era pallido e aveva gli occhi fuori dalle orbite. Tremava, quasi assiderato, ma non riusciva a fermarsi: doveva controllare che tutto procedesse secondo i piani, doveva assicurarsi che non ci fossero scansafatiche e che ogni meccanismo della *Wałęsa Edili* fosse funzionante e ben oliato.

Massimo lo trovò ad aleggiare nei corridoi. Lo avvolse con una coperta e lo convinse a seguirlo. «Come procedono i lavori?» ripeteva. «Speditamente, Signore. Mi segua.» Jan Wałęsa, totalmente fuori di senno, si fidò del suo protetto.

Fuori dal portone dell'albergo, c'era un corridoio scavato nella neve. Le pareti bianche, che s'innalzavano sei e anche sette metri a lato del percorso, sembravano il mare sollevatosi a Mosè, ma anziché condurre alla Terra Promessa, portavano in prossimità di una modesta chiesetta, eretta poco fuori dal complesso turistico, e consacrata alla Madonna della Neve. L'edificio era un cubo stretto e umile, con muratura in pietra e panche in legno, con il tabernacolo esposto a nord e un rosone tipico dell'arte sacra aquilana sul portale d'ingresso. Sotto la neve, la chiesa era isolata. Perciò si era generato quell'effetto igloo che rendeva l'ambiente interno tiepido e ospitale.

Massimo fece accomodare l'ingegner Wałęsa di fronte alla Vergine Maria. Il tedesco tremava e mormorava frasi nella sua lingua madre.

«Signore, non capisco...»

Jan Wałęsa aveva completamente perduto il nume della ragione.

«Lei... lei è tua madre, Massimo. La Santa Vergine Maria è tua madre e io sono tuo padre... andremo in Argentina, dove ci ricongiungeremo alla nostra gente. In primavera, che bel viaggio di famiglia che faremo. Là cavalcheremo indossando i nostri simboli, senza paura di mostrare chi siamo veramente.»

«Va bene, Signore. La lascio pregare.»

Indossò il cappotto e aprì il portale.

«Massimo, guarda!» urlò Jan Wałęsa. «C'è la neve fuori.»

«Sì, Signore. C'è la neve fuori» e lo lasciò lì.

Massimo Bidotti rientrò nell'albergo, salì al secondo piano e saltò fuori da una finestra. Vide a distanza che la funivia era in movimento. Si avvicinò all'attracco, dove gli operai della *Wałęsa Edili*, come ultima fatica, avevano scavato una piazzola per permettere alla cabina di funzionare, e accolse con il saluto militare i passeggeri sopraggiunti. Scese per prima una donna, impossibile da distinguere sotto una pelliccia bianca di montone e un colbacco a orecchie di lepre. La seguirono a ruota due uomini la cui prima caratteristica erano i mitra che impugnavano. Nonostante a quell'ora serale non ci fosse granché luce sul Gran Sasso, Massimo Bidotti distinse perfettamente il profilo medio-orientale delle guardie armate dello Stato di Israele.

«Dov'è?» chiese la donna.

«Dietro l'albergo. C'è una piccola chiesetta.»

Gli uomini con il mitra scambiarono un segno d'assenso, s'arrampicarono sul muro di neve e marciarono verso la direzione indicata. Sparirono nella tormenta.

«È impazzito. C'è davvero bisogno di giustiziarlo?» chiese Massimo.

La donna estrasse un lungo bocchino e s'accese una sigaretta lottando con l'acciarino contro la corrente del vento.

«Massimo, lo sai che non è una decisione che spetta al nostro Governo. I patti con Israele sono chiari: il *Mossad* ci addestra e noi dei Servizi italiani, in cambio, gli regaliamo vecchi gerarchi nazisti. Lo tortureranno un po', gli faranno sputare i nomi dei contatti in Argentina, ma alla fine lo giustizieranno comunque. Sono affari che non ci riguardano.»

Soffiò via il fumo e assunse uno sguardo ironico.

«Perché, ti eri affezionato?»

Massimo guardò al cielo senza rispondere.

Le funi metalliche frinivano come grilli di rame mentre la funivia ballava il tango del vento. Se non ci fossero stati di mezzo i Servizi segreti, la stazione di valle non avrebbe mai autorizzato la messa in moto del trasporto montano. Non c'erano le condizioni atmosferiche adatte ad assicurare l'incolumità dei passeggeri. Raffiche di neve e scudisci di vento mandati giù di buona lena, o era usanza dire *come Dio comanda*. Giove pluvio che gioca a morra con Zefiro e Chione. Intanto, al calar della notte, il Gran Sasso si ritirava stanco in dormiveglia.

La cabina ondeggiava indomita, sospesa sopra un panorama disegnato a scale di grigi. Bighellonava, usciva fuori rotta e poi tornava in perpendicolare alle funi di traino. Massimo aveva le gambe puntellate, con il braccio destro stringeva un passamano e con il sinistro reggeva per la vita la misteriosa signora dei Servizi segreti. Si sforzò di non guardare fuori dai finestrone e chiese per favore, per amor del cielo e della terra, chiese al suo stomaco di non rigettare, ma le parole della donna resero tutto più difficile.

«Devo affidarti un'altra missione.»

L'ennesimo scossone le fece volare via il colbacco, così divenne più facile descriverla. Dimostrava quarant'anni perché portava bene i cinquanta. Pelle levigata, viso etereo, capelli fulgidi, mento accentuato e occhi maliziosi. Aveva sì i denti storti, ma emanava una bellezza tale che nessuno riusciva a notarne i difetti.

«Sono in missione da sei anni. Mi avete promesso il reintegro con annessi onori! Non potete rimangiarsi la parola.»

«E non lo faremo, mio caro Massimo.»

«Leida, ti prego.»

La voce di Leida era decisa, squillante, e spedita. Graffiava dopo ogni parola e sfidava la calma dei suoi ascoltatori.

«Non ti sei mai fidato di me. Eppure, dovresti solo ringraziarmi. Ho cancellato il tuo passato e ti ho offerto la possibilità di diventare un ufficiale della Repubblica italiana, senza onta o disdoro! La libertà non te l'ha data Togliatti con l'amnistia, ma io! Io, che ho creduto in te! Dannazione, ti ho letteralmente tolto il cappio dal collo quando quei partigiani volevano impiccarti! E dopo tutto questo, ancora non ti fidi... cos'altro devo fare per guadagnarli il rispetto di una feccia fascista come te?»

L'uomo non rispose, ma la strinse a sé più forte per proteggerla dall'oscillazione costante della cabina.

«Affronterai un'altra missione, Massimo.» Le labbra di Leida erano il timbro sull'ordine di servizio del Fato. «Codice Delta. Siamo in allerta massima. Questa volta non durerà sei anni, ma pochi giorni. Ti infiltrerai, catturerai l'uomo che cerchiamo, ne uscirai vivo e finalmente sarai un cittadino italiano con relativi onori. Altrimenti...»

«Altrimenti?»

«Diciamocelo, Massimo: tu ami l'azione, tu ami l'onore. Tu ami lo Stato. Sei l'opposto di un anarchico. Puoi andartene, rifarti una vita, trovare un lavoro onesto e crescere una famiglia, ma la verità è che senza una divisa e senza un comando superiore, senza scale gerarchiche, senza imperativi dall'alto, ti sentirai sempre inutile.»

Leida aveva toccato il nervo scoperto del soldato Bidotti. Ma una donna che lavora per i Servizi segreti non poteva accontentarsi di vincere. Lo baciò con passione, perché era di quel genere di donna che voleva stravincere.

«Quando sarai un eroe della Repubblica... oh, lo diventerai, ne sono certa... allora potrai chiedermi la mano. E questa volta ti dirò di sì.»

Massimo aveva dimenticato di trovarsi sospeso su una funivia a cento metri circa dal suolo. Non pensava più alla tormenta, né

alle nubi temporalesche. Vedeva un ragazzo troppo giovane correre disperatamente sulla spiaggia, mentre banchi di sabbia, carne e sangue saltavano in aria al frastuono delle bombe esplose. Quel ragazzo si meritava una scrivania, una macchina da scrivere, qualche medaglia al petto e una moglie da cui tornare ogni sera. Forse non l'amava, ma amava il futuro che Leida gli prospettava.

«Chi devo arrestare?»

Massimo accettò e Leida sorrise. La dentatura ritorta non era mai stata così visibile.

«Stalin» rispose.

«Chi è? Un fanatico comunista?»

I freni della funivia cricchiarono; segno che era quasi cominciato l'attracco.

«No, no. Devi arrestare proprio lui, *Josif Stalin*. Il dittatore sovietico. È qui a L'Aquila.»

«Stai scherzando, vero? Ma è morto!»

Si dice che solo i morti vedranno la fine della guerra, ma a volte neanche a loro è concessa questa grazia.

Malgrado il tempaccio, Massimo e Leida sbarcarono sani e salvi presso la stazione di valle, dove ad accoglierli dietro due occhialini rotondi, un parrucchino sbilenco e un bicchierino fumante di grappa c'era l'egregio dottor Millefanti, rinomato notaio della Repubblica. «Ah!» esclamò, spalancando una sfilza di pergamene. «Questo, dunque, è il cristiano che dobbiamo risuscitare.» Indicò Massimo con il calamaio.

Bidotti, confuso, guardò Leida in cerca di risposte.

«Vedi, Massimo, mi piacerebbe dire che noi dei Servizi siamo gente meticolosa e attenta, ma così non è. A volte, combiniamo pasticci. Ci sono troppe cartacce al Ministero degli interni che recano il tuo nome. Interi verbali sul tuo coinvolgimento in operazioni un tantino al di fuori della legge italiana. Faccio *mea culpa*.»

«E quindi?» chiese Massimo, allibito.

«Quindi oggi muore il soldato Bidotti. Sarai qualcun altro.» Indicò le pergamene dischiuse di fronte al notaio Millefanti.

Massimo avvertì il peso di troppe cose importanti che stavano accadendo durante la stessa giornata. Ebbe un lieve giramento di testa, ma tornò presto lucido. Il notaio lo incalzò. «Su, giovinotto, si sbrighi.» Cominciò a scribacchiare, intanto.

Massimo era cresciuto in un orfanotrofio. Le suore lo avevano trovato abbandonato in fasce, nel mezzo di un campo di frumento, durante la festa di San Massimo; da qui il nome a cui, nel bene o nel male, si era affezionato. La data del Santo Patrono gli ricordava il primo giorno in cui aveva rischiato la vita.

«Posso tenere almeno il nome?»

«Oh, beh, sì. Quello non frega niente a nessuno. Il cognome conta.»

Il cognome Bidotti veniva, invece, da Monsignor Bidotti, vescovo benefattore, grazie alle cui donazioni i bambini dell'orfanotrofio avevano potuto permettersi vestiti, coperte e cibo. Le suore avevano dato ai trovatelli quel patronimico per gentile riconoscenza, anche se nessuno aveva mai incontrato di persona l'alto prelado. No, Massimo non ci era affezionato a quel cognome. Preferiva sceglierne un altro, magari legato a qualcuno che nel corso della vita gli aveva dato, anche solo per finta, la sensazione di avere davvero un padre. Perciò levò il cappotto, s'avvicinò al notaio e gli indicò la pubblicità stampata sul maglione, ad altezza petto.

C'era scritto *Walęsa Edili*. «Mi chiamerò così.»

Il dott. Millefanti smosse il monocolo e strabuzzò gli occhi. La sua fama era del tutto immeritata, trattandosi in realtà di un ciarlatano fanfarone. Ricopiò male. Italianizzò. Inventò di sana pianta e firmò in calce.

Fu così che venne ufficialmente registrato all'anagrafe *Massimo Valenza*.

*Più ne scansavano, più ne cadeva. Sembrava che qualcuno lassù volesse prenderli in giro. Ogni percorso aperto, veniva richiuso pochi minuti dopo o dalle intemperie nuove o dalle frane. A un certo punto, stufi, scagliarono via le pale e andarono al bar di Capestrano. Ordinarono amari stura-budella e si piazzarono di fronte l'unico televisore del paese. La RAI passava immagini della nevicata del secolo. Roma, Torino, Palermo, tutte le città faticavano a funzionare a causa della coltre bianca. Poi, trasmisero un servizio che addirittura mostrava la nevicata nel deserto, con cammelli e beduini che correvano impazziti di fronte a quel fenomeno a loro nuovo e sconosciuto. La combriccola del bar di Capestrano scoppiò a ridere. Uno di loro imitò un cammello imbizzarrito, un altro un beduino che urlava in lingua araba (stranamente vicina al dialetto marsicano). Il teatrino finì quando il beduino saltò in groppa al cammello e il cammello inciampò e batté la testa contro il bancone. Sanguinava, ma era impensabile portarlo all'Ospedale con quel tempaccio. Perciò la combriccola s'inventò sala operatoria: lo distesero su due tavolini, lavarono la ferita con latte di suocera e ricucirono il capo alla bell' e meglio. Alla fine, venne fuori un lavoro dignitoso.*

*Questa è la ragione per cui, quarant'anni dopo, quando i nipoti gli chiedevano di raccontare della nevicata del '56, ne restavano profondamente delusi.*

*L'uomo della combriccola ricordava soltanto i cammelli.*